

Saporiti, il nuovo cantautorato italiano

Musica Pubblicato da Universal il quarto disco dell'autore milanese con la produzione di Teho Teardo

Zeno Gabaglio

La via del non-ritorno. Quando un musicista che ha goduto di un certo consenso nell'ambito indipendente arriva a pubblicare per una major è un po' come se si recidesse il cordone ombelicale: la sua musica potrebbe cambiare, il suo atteggiamento potrebbe cambiare, la sua libertà è a rischio, il suo pubblico è pure a rischio.

Di questo rischio si è fatto recentemente carico Paolo Saporiti, cantautore milanese già protagonista di tre apprezzate uscite in ambito indipendente per l'etichetta Canebagnato Records. È stata la Universal (settore classica, però, non quello pop) a sottoporgli un contratto che lui ha firmato portando con sé la preziosa produzione artistica di Teho Teardo, musicista tra i più trasversali del panorama italiano e noto per essere l'autore di celebrate colonne sonore, su tutte quella de *Il Divo* che lo scorso anno gli è valsa il David.

Il risultato è *Alone*, un disco di dodici tracce che coniuga alla perfezione la scrittura intima di Saporiti e la ricerca attorno al materiale sonoro di Teardo, per un risultato che – lungi da gratuite sperimentazioni – è tutto da ascoltare: pretende ascolto, consente ascolto, offre ascolto.

Dodici pezzi, si è scritto. Tutti meno uno sono in inglese, e qui nasce il grande problema, perché se in Italia si canta in inglese ci dev'essere un problema. A questa accusa si può rispondere rimandandola al mittente, come farebbe Teho Teardo: «quello dell'esprimersi nella lingua del paese in cui si è cresciuti è un falso problema tutto italiano. Quando con i Methead giravamo l'Europa soltanto in Italia ci chiedevano perché non cantassimo in italiano: agli sloveni e ai tedeschi non sembrava affatto anomalo che degli italiani scegliessero di cantare in inglese». Oppure – sempre all'accusa del «perché l'ingle-



Paolo Saporiti. (Tiziana Cera Rosco)

se?» – si può rispondere argomentando, come farebbe Saporiti, e collegando le sue canzoni di oggi a un'esperienza di ascolti che da sempre (prima ancora di nascere, dice lui) «è stata sul versante del rock anglofono. Prima con la West Coast americana (Crosby, Nash, Young), per poi estendersi ai fondamentali incontri con Tom Waits e Nick Drake».

E l'abitazione milanese di Saporiti è viva testimonianza di questi ascolti: un deposito di dischi in continua evoluzione e spostamento. Ma perché continuare a fare e comprare dischi dal momento che quella discografica è un'industria dichiarata morta? «Perché amo la musica e mi piace ascoltarla. Perché amo chi fa musica e crede in questo sogno, e lo voglio supportare in ogni modo. E poi amo ricercare, conquistare e portare a casa nella mia intimità il cd, pregustando il grande momento dello scartare il pacchetto e dell'ascoltare. Non saranno certo quei 18 euro a fare la differenza o a bloccarmi, quando so che un milanese

medio per un aperitivo ne ha già spesi altrettanti soltanto a metà serata».

Già, i milanesi. Perché se anche ha vissuto ad Arona e a Torino, Saporiti è un cantautore sostanzialmente milanese. Ma com'è Milano per chi si affaccia in modo originale alla professione di musicista? «Inesistente dal punto di vista musicale all'atto pratico, anche se è uno dei pochi posti in Italia dove si possono stabilire contatti di lavoro. Purtroppo è la città della moda, e questo è tutto dire. I migliori locali chiudono o combattono per sopravvivere contro la tolleranza zero dei cittadini stessi nei confronti della musica dal vivo».

Visto che in molti dicono che lui ci appartiene, si può in conclusione chiedere a Paolo Saporiti una definizione dell'*underground*: «Un gran bel film di Kusturica o la metropolitana inglese».

Discografia

Paolo Saporiti, *Alone*, Universal, 2010.

Pellegrinaggi o situazioni di diritto, la storia dietro a ogni nome

Cognome mio Gallizia, Palmieri, Monighetti, ma anche Panvini e Quattrini

Ottavio Lurati

Gallizia, Palmieri, Monighetti...: sono esempi di cognomi che toccavano la religione. Vedi i Palmieri presenti in gran parte dell'Italia e anche in Ticino. Il nome reca ancor oggi in sé l'eco del palmiere e dalla palma: un appellativo attribuito nell'ultimo Medio Evo a chi era andato in pellegrinaggio in Terra Santa e che, quasi come prova, riportava in patria un ramo di palma dai luoghi dove era vissuto Cristo. *Palmerius* è attestato a più riprese in atti sia italiani sia francesi e ciò a partire dal secolo XI: l'antichità del nome (vedi Pellegrini «colui che va per agros, che viaggia per le campagne verso Roma o Gerusalemme») mostra la dignità di cui godevano questi pellegrini, legati non poche volte ad un moto di devozione comunitaria. Altro segno dell'essere stati in pellegrinaggio era la *conchiglia* (poi ridotta a un semplice disco piatto, bianco) che veniva portata sul vestito da pellegrini e romei, conchiglia ripresa anche come segno sull'abito delle confraternite fondate nel Trecento e nei secoli successivi. Un contesto questo in cui va menzionato *Gallizia*, nome che nei Grigioni e nella finitima valle di Blenio (Semione, Ludiano) e altrove nella Svizzera italiana andava a coloro che avevano devozione per San Giacomo di Compostella (sito appunto in Galizia). E vedi Dante nel *Convivio* (2, 14) chiamare *strada di San Giacomo* la via latte; per secoli questa gran fascia che attraversa il cielo era vista come la strada che guidava verso San Giacomo di Compostella. Aggiungi nel Locarnese i Gallicciotti, che sono un tipo Gallizia con il suffisso -otto, -otti,

Impegnati al funzionamento quotidiano della chiesa erano i Monighetti «sagrestani»; in sé erano i monaci (i monaci) che abitavano presso la chiesa e se ne occupavano, pronti anche a scavare tombe (di qui monegatt, poi monatti), a coltivare l'orticello della parrocchia e ad attendere a riparare il tetto della chiesa.

Interessano cognomi che riflettono antiche situazioni di diritto: *Panvini*, *Tresoldi*, *Quattrini*. Quali *Panvini* si indicavano i fratelli (o parenti) che avevano stipulato un patto di messa in comune dei loro beni, in una sorta di vitalizio. Vivevano a pane e vino usufruiti in comune; di qui appunto Panvini. Dal canto loro i Quattrini pagavano un quattrino di taglia (l'imposta del tempo), mentre la tassa era più alta per i Tresoldi, giacché un quattrino era la suddivisione in 4 a lungo praticata per un soldo.

Nomi come Panvini compaiono da qualche decennio a questa parte anche nella Svizzera italiana, sì che non sarà inutile accennare al fatto che ci schiudono una profondità di secoli. Aggiungi che, secondo noi, è un errore di trascrizione che ha provocato la scrittura *Pamini*.

Abbiamo potuto verificare vari passi di carte medievali che rilevano appunto l'interessante caso di nome proprio divenuto poi cognome, appunto quello di *panis et vinum* in trascrizione latina, di *pan* e *vinum* in volgare, un nome di persona che era diffuso da un capo all'altro d'Italia. Si trova ad esempio in Lombardia, nel 1189: «in territorio de Vellate... haeredes Arderici *Panisetvini*». In Piemonte, nel 1138, «in civitate Novarie interfuert... *Ugo Panis et vini...* testes».

Sono un'interessante sopravvivenza dell'uso medievale della *fraterna*, ossia del consorzio economico familiare, istituto di comunione patrimoniale a base familiare, istituto che era proprio sia di ceti aristocratici sia di ambienti rustici: si viveva in comunanza, mettendo in particolare insieme il cibo («il pane e il vino»). L'usanza era talora indicata anche quale *ad unum panem et unum vinum stare*, quasi fare famiglia insieme, mettere insieme redditi e beni. Queste comunioni di vita ebbero a durare attraverso i secoli: erano assai comuni ancora verso il 1950 in diverse località della Calabria e della Sicilia occidentale.

Uno Scorsese nuovo e da discutere

Filmselezione Atmosfere inquietanti per un film insolito

Fabio Fumagalli

*** **Shutter Island**, di Martin Scorsese, con Leonardo DiCaprio, Mark Ruffalo, Ben Kingsley, Max von Sydow (Stati Uniti 2009)

L'ultimo Martin Scorsese non ha facilitato, è il meno che si possa dire, il compito della critica. Primo, perché è da almeno vent'anni che al cineasta forse più celebre del dopoguerra non riesce il capolavoro del tutto convincente, all'altezza di *Toro scatenato*, *L'età dell'innocenza* o *Casino*. Secondo, perché è una sua opera atipica: mai, ad eccezione del suo meravigliosamente straniante *After Hours*, il regista è sembrato trovare una consolazione inoltrandosi nel limbo del non detto, del manipolabile, di quella terra di nessuno che separa le apparenze dalla realtà, il malessere, la paura dei fantasmi angosciosi e destabilizzanti che ci trasciniamo appresso nella nostra psiche. Nuovo, nella carriera gloriosa dell'autore, è anche il fatto di adattare un romanzo poliziesco, e di farlo svincolare su temi politici oltre che morali. Certo, il nazismo delle sperimentazioni di Mengele o dell'orrore totale durante la liberazione di Dachau che angoscia i sogni del protagonista; ma pure le derivazioni nella Guerra fredda degli anni



Leonardo DiCaprio.

Cinquanta, fino a quelle più attuali del terrorismo, dei servizi segreti, della violenza cauzionata dallo Stato, da Guantanamo a Abu Ghraib.

Ma a quali mezzi ricorre Martin Scorsese? Com'è che, a partire da quell'inizio affascinante con il ferryboat che spunta da nebbie bluastre, sempre meno ci adeguiamo ai due agenti federali (un Leonardo DiCaprio sempre più distante dal bamboccio del Titanic; e il placido in apparenza Mark Ruffalo), spediti ad indagare su una scomparsa nella prigione-asilo psichiatrico di un'isola a dire poco inquietante al largo

di Boston? In parte, perché era già nel celebre giallo di Dennis Lehane adattato: lasciare affiorare il dubbio, meglio, non dissiparlo, vale tanto di più di molte (impossibili) spiegazioni.

Impressionante nel suo approccio fisico all'isola dantesca preclusa al resto del mondo (che ci ricorda quella del celebre dipinto simbolista di Arnold Böcklin), il film scivola in un altro labirinto altrettanto soffocante, quello mentale. Padrone di un savoir faire cinefilo incomparabile, Martin Scorsese provoca un'intrigante destabilizzazione grazie alla propria, ed alla nostra memoria cinematografica: il suo sguardo su ambienti, luce, colore, e musiche annulla la scansione temporale che induce a dimenticare le devastazioni morali di sempre. Ricrea le atmosfere del cinema fantastico e horror degli anni Quaranta, rivisita in chiave contemporanea il cinema di Jacques Tourneur o di Michael Powell, Lang e Preminger, Siegel e Fuller, fino ad Hitchcock. Tragitto sapiente, non privo di certe cadute, nella grandiloquenza, nel simbolismo un po' evidente, in una manipolazione non sempre lecita nei confronti dello spettatore. Ma che permette l'affermazione del protagonista: «Le ferite, come i sogni, creano i mostri. Meglio vivere da mostro, o morire come un uomo?».

Le donne guardano in modo diverso

Rassegne Il Cinema Teatro di Chiasso propone preziosi film al femminile

Giovanni Medolago

Proseguirà domani sera al Cinema Teatro di Chiasso la rassegna «L'Altra Lei – Storie di donne al Cinema». Organizzata dal locale Ufficio Cultura in collaborazione con il *Progetto Geniodonna* e con la consulenza di Alina Marazzi (cinedocumentarista più volte ospite del Festival di Locarno), il ciclo si propone di gettare uno sguardo ravvicinato sull'universo femminile attraverso il lavoro di registe contemporanee provenienti da esperienze artistiche e da Paesi diversi. Domani sera sarà Dima El-Horr a portarci in Libano proprio durante il giorno della festa d'Indipendenza. *Chaque jour est une fête* racconta l'avventuroso viaggio in bus di tre donne dirette verso il carcere dove i loro rispettivi uomini sono detenuti. Si ritroveranno nell'arido paesaggio del deserto, in preda a miraggi e soprattutto in balia delle loro ossessioni femminili.

Martedì 16 marzo sarà la volta della regista Marina Spada: col suo *Poesia che mi guardi* parte dalla figura di Antonia



La locandina del film di Dima-El Horr.

Pozzi (poetessa milanese morta suicida a soli 26 anni nel 1938) per riflettere sul ruolo dell'artista – e in particolare del poeta – nella società che vide la Pozzi vivere un forte disagio e in cui si liquidava il suo bisogno di poesia come «disordine emotivo». Marina Spada ha recuperato i filmati inediti in 8mm girati dalla poetessa, figura «troppo moderna per essere compresa».

Il ciclo si concluderà martedì 23 con *Pandora's Box*, scritto e diretto da Yesmin Ustaoglu, premiato sia a San Sebastiano sia al recente «Castellinaria». Una vera ode alla vecchiaia che, con toni leggeri racconta un soggetto universale offrendo uno sguardo comunque positivo sul futuro. Una vaso di Pandora in cui si cela la speranza di vincere sul dolore.

Info e programmi

www.chiassocultura.ch